

«La battaglia è tra Bersani e il Cav Non un solo voto va sprecato»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA

Dario Franceschini

«Monti e Casini contestano la premiership Pd? In Europa a nessuno viene in mente di proporre che il premier sia uno che non ha vinto le elezioni»

«Noi dobbiamo dire agli italiani di non sciupare il voto. In Regioni come la Lombardia, il Veneto, la Campania e la Sicilia, dare un voto di protesta equivale a dare più forza alla destra». Dario Franceschini, capogruppo uscente del Pd alla Camera, guarda al concreto: puntare tutto sulle Regioni in bilico, dove lo stesso candidato premier Pier Luigi Bersani ha annunciato che intende mobilitare oltre centomila volontari, per raggiungere quella maggioranza che metterebbe il centrosinistra al riparo. «Poi, una volta superato il 51% dei seggi, resta ferma la nostra volontà di aprire il confronto con i moderati».

Franceschini, Monti sembra aver moderato i toni contro il Pd. La legge come un'apertura in vista del dopo voto?

«Non penso che dobbiamo fare una campagna elettorale guardando a cosa dicono Monti o gli altri. Noi abbiamo la responsabilità di indicare al Paese un programma, una strada e delle persone, poi saranno gli elettori a dire se avremo o no una maggioranza. E saranno sempre gli elettori a indicarci se ci saranno le condizioni per allargare la maggioranza alle forze moderate diverse da Silvio Berlusconi e la Lega».

Però i numeri sono quelli. Al Senato, con il Pdl in rimonta, è dura per il centrosinistra.

«Con questa legge elettorale ci sono delle Regioni determinanti in cui si gioca la possibilità di avere la maggioranza in Senato. Quindi noi è lì che dobbiamo vincere ed è in quelle Regioni, più che in altre, che dobbiamo spiegare agli elettori che un voto di protesta dato a Grillo o ad altri rischia di far vincere la destra, è un fatto di aritmetica, non di politica. Per questo continuo a sperare che Ingroia e Orlando rinuncino a presentare la loro lista almeno in Campania, Sicilia e Lombardia».

Casini oggi è tornato su un punto a lui molto caro: Bersani sarà premier soltanto se avrà la maggioranza in entrambe le Camere. È solo un gioco delle parti o si rischia davvero l'impasse su questo se il voto non vi dovesse premiare in Senato?

«È un discorso un po' arretrato. Casini, e soprattutto Monti, presentano questa area come un'area europea che fa riferimento al Ppe. Ben venga perché se in futuro la parte conservatrice del Paese fosse rappresentata da Monti e Casini e non da Berlusconi e la Lega,

sarebbe un passo avanti. Ma visto che si rifanno all'Europa, mi citino un Paese in cui il capo del governo non diventa il capo del partito più grande, quello che vince le elezioni. A nessuno viene in mente che il leader lo esprima il partito più piccolo anche se determinante per governare».

Altro ostacolo sul cammino dell'intesa arriva sempre da Casini: si dice assolutamente incompatibile con Vendola.

«Questo argomento di Vendola fa soltanto sorridere. Noi abbiamo tagliato i ponti con le ali estreme inadatte alla cultura di governo: prima con i vari Ferrero e Diliberto, ora con Di Pietro e Ingroia. Vendola, inoltre, rappresenta un'area di sinistra di governo e utilizzarlo come uno spauracchio vuol dire essere a corto di argomenti. Che poi lo dica Casini, che ha governato con Storace, Bossi e la Santanchè è singolare».

Però da quello che dice un problema con Vendola c'è. Non si deve dialogare con Ingroia, come sostiene il vostro alleato, nel caso ci fosse bisogno di allargare al Senato?

«Io registro i toni usati da Ingroia e l'ineleganza di un passaggio così repentino da un'indagine delicatissima come la trattativa Stato-Mafia ai riflettori della politica. A Vendola voglio dire una cosa: noi dobbiamo puntare all'autosufficienza affinché l'allargamento sia semmai oggetto di una scelta politica e non di un'esigenza numerica».

Berlusconi sembrava un leader ormai tramontato, invece torna e fa sentire tutto il suo potere. Sarà ancora una volta scontro tra Berlusconi e Pd?

«L'errore più grande non è tanto sottovalutare Berlusconi, le sue capacità comunicative e l'uso della televisione, anche se è uno schema logorato. L'errore più grande è pensare di avere la vittoria in tasca e mettersi a ragionare su cui occupa quale ruolo, chi fa il ministro e chi il sottosegretario. Non dimentichiamoci cosa è successo nel 2006 quando il centrosinistra sembrava fortissimo e poi ha vinto per una manciata di voti. Bisogna spiegare agli elettori che con il Porcellum si vince con un voto in più e gli italiani devono decidere se questo Paese lo governa Bersani o Berlusconi».

L'astensionismo scende ma è ancora molto forte. Il voto utile è un argomento, ma cosa farà la differenza in questa campagna elettorale del centrosinistra?

«La protesta e la delusione sono elementi comprensibili, hanno radici in

scelte sbagliate, in comportamenti intollerabili in parte di alcuni gruppi dirigenti, ma il Pd, ha preso posizione mondana chiara in fatto di moralità, trasparenza e rinnovamento. Quello che vogliamo dire agli elettori, però, è che in queste elezioni si fanno scelte di campo anche per il futuro del Paese. Noi vogliamo occuparci prima di tutto delle fasce più deboli, quelle che non ce la fanno ad aspettare qualche anno che la crisi passi perché non hanno più soldi per mangiare, per vestirsi, tanto meno per concedersi un giornale o un libro. La destra a quelle persone dà un altro messaggio: «arrangiatevi fino a quando non torna la crescita». I programmi politici della destra e del centrosinistra hanno due filosofie diversissime su questo».

Lei parla di destra e sinistra. Monti dice, «Dio ce ne scampi». Ma sono davvero superate queste categorie politiche?

«Monti dovrebbe conoscere il mondo, non usi questi argomenti da propaganda di secondo livello. Quale è il Paese in cui non c'è l'alternativa tra destra e sinistra o, se vuole, tra progressisti e conservatori? Monti non può pensare che in Italia sia diverso solo perché c'è lui».

Un Monti così d'attacco, soprattutto con il Pd che lo ha sostenuto, lei se lo aspetta?

«Non mi sarei aspettato una sua scesa in campo per una parte ma soprattutto non mi sarei aspettato questa scelta così inelegante del suo nome sul simbolo, per il resto è evidente che in campagna elettorale i toni cambiano».

Il cambio di tono dell'altro giorno, più conciliante con il Pd, secondo molti dipende dal fatto che i centristi, come i democratici, iniziano ad avere paura della forza di Berlusconi che cresce nei sondaggi.

«Farebbero male a non essere preoccupati perché è chiaro, come accade del resto in tutti i Paesi del mondo, che la battaglia sarà tra due contendenti: progressisti conservatori, cioè Bersani-Berlusconi. Poi, l'apertura a Monti-Casini può essere un'eventualità. La sfida non è a tre è a due».

...
«Da Diliberto a Di Pietro abbiamo rotto con le ali estreme: Vendola ha cultura di governo»



Silvio Berlusconi durante la trasmissione Rai «Telecamere»
FOTO DI REMO CASILLI/LAPRESSE

strata al momento delle scorse regionali siciliane quando ha candidato il figlio Toti all'assemblea regionale. Scelta che creò non pochi malumori tra i suoi, confermati dal risultato catanese del figlio, che arrivò solo secondo lì dove l'elettorato di Lombardo è più compatto.

E solo un mese fa l'ex governatore ha perso il suo più fido «colonello», Giovanni Pistorio è infatti passato all'Udc e si prevede dopo quest'ennesimo ping pong di alleanze che riesca a far travasare altri dei suoi. Tra i malpancisti di questa svolta a destra, soprattutto il messinese Giuseppe Picciolo, ex deputato all'Ars per il Pd, passato con Lombardo lo scorso giugno, che ora vuol pensarsi su, perché, ammette: «Sarà difficile spiegare che l'Mpa torna con Berlusconi». Così che l'ex premier deciso a sbilanciare l'asse di governo al Senato, puntando sui voti siciliani, potrebbe trovarne meno di quanto se ne aspetti.



Albertini minaccia Formigoni: se parlo ti metto a terra

- **L'avvertimento:** «Lui sa di cosa sto parlando...»
- **Ambrosoli:** «O è un bluff o deve chiarire subito»

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

E pensare che un tempo si erano anche tanto amati. Quando Ruby era soltanto un nome esotico, l'alleanza tra Bossi e Berlusconi l'asse che avrebbe cambiato il Nord e loro i Dioscuri del cambiamento azzurro-ciellino in terra lombarda. L'uno sindaco di Milano con la passione per i parcheggi sotterranei, l'altro governatore della Lombardia ancora in mano ad uno stilista decoroso, Albertini e Formigoni procedevano d'amore e d'accordo attraverso un percorso fatto di nomine, affari e clienti.

In quei giorni, pensare che due così sarebbero stati protagonisti di una risata selvaggia a mezzo stampa, era a dir poco folle. Ed invece, complice il declino berlusconiano in Lombardia, un tempo maestosa ed inscalfibile forza, oggi li ritroviamo a menar fendenti l'uno contro l'altro.



Gabriele Albertini FOTO INFOPHOTO

Ad accendere le polveri ci aveva pensato Albertini pochi giorni or sono, commentando amareggiato il volta faccia di Formigoni, prima pronto a passare con lui nella lista Monti, poi rientrato nei ranghi dei Berluscones a sostenere l'odiato Maroni nella corsa a presidente della regione Lombardia. E questo per una «miseria» poltrona da senatore e qualche manciata di potere da mantenere a Milano e dintorni.

BORDATE

«Deluso dalle scelte di Formigoni? No, conoscendo il genere politico di professione, l'ho accettato come un derivato di un certo stile di comportamento», aveva sparato l'ex sindaco. E subito dopo aveva rincarato la dose: «Non nutro alcun risentimento personale nei suoi confronti, ma abbiamo idee politiche e stili personali diversi. Non sono stato certamente io a cambiare registro, ma lui».

A quel punto Formigoni, pizzicato sul nervo scoperto, aveva risposto con un tweet definendo le parole di Albertini «una caduta di stile» e rinfacciando all'ex amico di essere «un politico di

professione ancora più di me, visto che hai la poltrona al Parlamento europeo e corri per altre due poltrone».

La cosa sembrava finita lì ed invece l'ex sindaco aveva pronta l'artiglieria pesante. Così ieri ha rivolto all'ex compagno di partito un messaggio che ricorda molto quelli di don Vito Corleone nel Padrino: «Formigoni non mi inquieti troppo perché posso fare dichiarazioni che lo metterebbero a terra e lui sa di cosa sto parlando. I colloqui che hanno riguardato alcuni argomenti molto vicini a lui sono avvenuti nel mio ufficio e lui sa di cosa parlo».

Messaggio in codice, minacce non velate e la sensazione sgradevole che produce il non detto. Albertini ha poi aggiunto di «non avere, per quanto riguarda il resto, altri motivi di conflitto con lui. Ha fatto la scelta sbagliata di

...
La Lega ora difende l'odiato ex governatore «Contro di lui linguaggio con la coppola»

abbandonare il campo e di «rientro» per ragioni, a mio avviso, di potere e non di obiettivi, valori e proiezione futura. E' un politico di professione, non so perché si è offeso quando ho detto la verità».

Nell'attesa di una nuova risposta da parte di Formigoni, il messaggio di «avvertimento» di Albertini ha lasciato di stucco il mondo politico, nonostante l'ex sindaco si sia poi affrettato a specificare che le sue parole «non riguardano aspetti penali». Il candidato del centro-sinistra alla poltrona di presidente della Lombardia, Umberto Ambrosoli, ha definito «inquietanti» le frasi di Albertini: «O è un bluff o c'è qualcosa di rilevante che riguarda Formigoni di cui solo Albertini è al corrente e che spero ci chiarirà presto. Certo è che il centrodestra sta dando il solito indecoroso spettacolo».

La Lega, per bocca di Matteo Salvini, ha subito attaccato l'ex sindaco: «È un linguaggio che si usa altrove, con la coppola, per minacciare qualcuno. Non è né elegante, né lombardo». Due aggettivi che la Lega ha separato da tempo.